

gresso tecnico che assicura costi decre-scenti e da una struttura dei prezzi rigida verso il basso, si assiste ad un capovolgimento della tesi di Marx.

Tuttavia anche questa nuova realtà dà luogo ad un sistema irrazionale: primo perché non soddisfa i bisogni più urgenti, secondo perché lascia spesso inutilizzate enormi quantità di risorse. Per gli autori « il ristagno è diventato adesso lo stato normale dell'economia degli Stati Uniti » (p. 66).

Questa tesi occupa la parte centrale del libro che tratta della creazione e dell'assorbimento del surplus economico in condizioni di capitalismo monopolistico. « I modi di utilizzazione del surplus costituiscono l'indispensabile meccanismo che lega la struttura economica della società con quello che i marxisti chiamano la sua struttura politica, culturale e ideologica » (p. 9).

Il problema più acuto per il capitalismo è quindi l'assorbimento del surplus che secondo gli autori « è la differenza fra ciò che la società produce e i costi necessari per produrlo » (p. 10). Data infatti l'attuale struttura dell'economia, si viene a creare uno squilibrio fra produzione e potere d'acquisto, squilibrio che fondamentalmente può essere sanato solo dall'intervento dello stato.

Le conclusioni sono identiche a quelle formulate dal Galbraith ne *Il nuovo stato industriale*; tuttavia Baran e Sweezy non credono nella sostituibilità delle spese militari che costituiscono la forza stimolante dell'economia americana. E ciò per due motivi. Il primo deriva da considerazioni di strategia mondiale. Il secondo è legato a considerazioni sulla struttura del potere politico che impedirebbe l'espansione di qualsiasi spesa pubblica che non fosse in autostrade o in spese militari.

Parlare di ristagno per un'economia che sta attraversando un periodo di notevole surriscaldamento può sembrare para-

dossale. Tuttavia è merito indiscutibile degli autori quello di far emergere un insieme di elementi storici e socio-economici che, se trascurati, finiscono con il fornire un'immagine inadeguata della realtà. Fra questi elementi le spese militari occupano indubbiamente uno spazio cruciale.

P. FERRI

*Oxford, Linacre College.*

GALBRAITH J. K., *Il nuovo stato industriale*, Einaudi, Torino 1968. Un volume di pp. XII-363.

Le 500 maggiori società degli Stati Uniti producono quasi la metà di tutti i beni e servizi disponibili attualmente sul mercato. La natura, la portata e le conseguenze di questa nuova realtà sono esaminate ne *Il nuovo stato industriale* di J. K. Galbraith.

Se ne *La società opulenta* (Etas/Kompass, Milano 1967) l'autore cercava di individuare le cause del crescente squilibrio esistente nella società americana fra spese pubbliche e spese private, ne *Il nuovo stato industriale* l'autore tenta di far emergere i meccanismi che non solo spiegano quello squilibrio ma determinano anche l'andamento dell'intera economia. La grande impresa, espressione peculiare del neocapitalismo e portato necessario del progresso tecnico, è, secondo il Galbraith, il *leit-motiv* dell'intera economia, anzi dell'intera società.

Quali le conseguenze? Le conseguenze, evidentemente, non possono che essere molteplici e schematicamente si possono riassumere nel modo seguente.

1) Il progresso tecnico, che ha dato origine alla supremazia delle grandi imprese, richiede che enormi quantità di capitale siano impiegate in modo rigido e

per periodi di tempo molto lunghi. Ciò rende necessaria, al fine della minimizzazione dei rischi, una pianificazione delle vendite, nella duplice forma di controllo dei prezzi e di controllo dei gusti del consumatore, delle materie prime e della mano d'opera che diventa sempre più specializzata.

« Il vero nemico del mercato — aggiunge il Galbraith — non è l'ideologia, ma l'ingegnere » (p. 31) che annulla la flessibilità dei prezzi ed inverte il meccanismo di funzionamento dell'economia: « il flusso a senso unico di istruzioni dal consumatore al mercato al produttore » (o « sequenza ritenuta », p. 184) è stato sostituito dal flusso che va in senso opposto o « sequenza aggiornata ».

2) Questo tipo di programmazione avrebbe scarso effetto se dovesse affrontare una domanda globale instabile: l'opposizione che l'impresa tradizionale soleva avere nei confronti degli interventi dello stato viene ad essere sostituita da un massiccio appoggio all'intervento dello stato che, con le sue spese soprattutto militari, non solo assicura un potere d'acquisto stabile (o crescente) alle imprese, ma diventa esso stesso fonte di progresso tecnico.

3) Il progresso tecnico manifesta i suoi effetti anche all'interno della grande impresa. Richiedendo conoscenze specializzate, anzi, imponendo, data la complessità dei fenomeni implicati, che le decisioni vengano prese da un gruppo di persone che coordinino le varie conoscenze specialistiche, si assiste ad uno spostamento dell'asse del potere. Dal momento che « il potere va al fattore che è più difficile ottenere o più difficile sostituire » (p. 50), nell'impresa si assiste alla conquista del potere da parte di quella struttura organizzata di uomini che Galbraith chiama « tecnostuttura ». Obiettivo di questa nuova classe dirigente non sarebbe quello di massimizzare i propri

profitti (il principio della motivazione pecuniaria avrebbe lasciato il posto al principio di identificazione o a quello di adattamento) né, tanto meno, quelli dell'azienda: una volta assicurato uno standard costante di dividendi, l'obiettivo sarebbe quello della massimizzazione delle vendite che finirebbe con l'aumentare il prestigio ed il potere della tecnostuttura stessa.

4) Il mondo del lavoro non poteva non risentire di questi cambiamenti. I forti aumenti di produttività e la scomparsa del « padrone » tradizionale eviterebbero il crearsi di acuti conflitti all'interno dell'impresa. Se a ciò si aggiunge la sostituzione crescente del lavoro manuale con gli « white collars » si hanno discrete ragioni per ritenere che il potere del sindacato stia irreversibilmente tramontando.

5) Occorre adesso chiudere il cerchio. Se è vero che esiste conformità fra obiettivi dell'impresa e obiettivi della tecnostuttura, deve essere ancora dimostrato se esista conformità fra obiettivi dell'impresa ed obiettivi della società.

Galbraith però afferma: « Il sistema industriale si identifica con i fini della società e adatta questi ai propri bisogni... Il segreto del sistema industriale sta proprio nel coordinare i fini che riflettono i suoi bisogni — produzione efficiente di beni, sviluppo regolare della loro produzione, decisa preferenza per i beni economici al posto del tempo libero, dedizione senza riserve al progresso tecnologico... — con la virtù sociale ed il progresso umano. Non si crede che tali fini derivino dal nostro ambiente sociale, li si suppone originari della natura umana » (p. 300).

Ora, un libro che affronti globalmente la realtà economico-sociale come questo era logico facesse sorgere polemiche, critiche e contrasti. Ed è questo un primo obiettivo raggiunto perché era nella sua

natura l'essere provocatorio. Tutto ciò, tuttavia, non ci può esimere dal rispondere ad un quesito legittimo che tormenta il lettore sin dalle prime pagine: « Fino a che punto il nuovo stato industriale può considerarsi interpretativo delle tendenze in atto nella realtà americana senza essere una fuga in avanti che non trova rispondenza nella realtà? ».

In effetti per ognuno dei punti elencati ci sarebbe materiale di discussione. Tre osservazioni meritano tuttavia di essere fatte.

La prima è relativa alla differenza pratica che intercorre fra una politica di massimizzazione dei profitti ed una politica di sviluppo dell'impresa che, per ingrandirsi, deve aumentare il saggio di accumulazione. La seconda è relativa all'emergere della tecnostruttura che, dal discorso del Galbraith, sembrerebbe aver annullato la classe dirigente preesistente: se così fosse ci troveremmo di fronte alla più grande rivoluzione incruenta della storia. La terza concerne invece la fungibilità che il Galbraith, in sede di rimedi, vede nelle spese dello stato che dal settore militare potrebbero essere devolute — sic et simpliciter — verso altri settori meno malefici per l'umanità.

Il Galbraith sembra quindi sorvolare sulla realtà politica che lo circonda finendo così con il compromettere gran parte del lavoro che si era proposto di svolgere, ossia quello di non fare un'analisi specialistica e quindi astratta e settaria. Tuttavia sarebbe eccessivo negare al libro qualsiasi aderenza alla realtà, così come sarebbe eccessivo negargli una qualsiasi originalità che, a nostro avviso, va ricercata più nell'approccio globale che non a livello dei singoli problemi.

P. FERRI

*Oxford, Linacre College.*

GIBSON N. J., *Financial Intermediaries and Monetary Policy*, I.E.A., London 1967. Un volume di pp. 63.

Questo breve studio, pubblicato dallo Institute of Economic Affairs nella collana degli « Hobart Papers », contiene una succinta, anche se densa di contenuto, disamina dello sviluppo degli intermediari finanziari di natura monetaria e non monetaria nel mercato inglese e dell'influenza che essi hanno avuto, e potranno avere in seguito, di fronte alla politica monetaria dello Stato.

Salvo una brevissima digressione nella quale viene sostenuta un po' troppo sbrigativamente la efficacia della libera azione degli intermediari finanziari quali allocatori di risorse (pp. 11-12), l'opuscolo non ha pretese teoriche ed è invece largamente influenzato dai problemi pratici e dalle polemiche in atto circa l'efficacia delle politiche monetarie (specie restrittive) adottate in questo ultimo decennio dalle autorità inglesi. Esso si suddivide in quattro capitoli (oltre ad una introduzione e ad una conclusione) nei quali l'autore esamina, rispettivamente, lo sviluppo degli intermediari finanziari in Inghilterra dal 1921 al 1965 con particolare riferimento, tuttavia, al secondo dopoguerra; la natura e il funzionamento dei principali mercati della moneta e del credito con primi accenni al problema della sostituibilità fra gli strumenti di debito e credito trattati in essi; la risposta delle varie istituzioni che in essi operano alla politica monetaria delle autorità centrali secondo quanto lasciano intravedere le esperienze fino ad oggi avute; la scelta delle politiche monetarie poste in atto nel passato e le azioni raccomandabili per il futuro con particolare riferimento all'influenza presumibile di questi sugli intermediari finanziari. Tesi fondamentale dell'autore è che le diagnosi del Radcliffe Committee e dei vari esperti legati alle autorità monetarie hanno sovrastimato la